

**Si è concluso a Firenze il convegno «Cineuropa». Attese e speranze in attesa del '92. E Simone Veil parla di «pericolo giapponese»**

**La strana coppia Schwarzenegger-De Vito in «I gemelli» di Ivan Reitman. Un altro film su una coppia di fratelli. Come «Rain Man»...**

**Vedi retro**

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Havel, la Storia assurda

**Chi è il grande drammaturgo cecoslovacco di nuovo in carcere. Dietro di lui la cultura di un intero paese. Ecco perché il suo teatro fa paura al potere**

«Soprattutto devo constatare che termini come "antistatista" e "antisocialista" (a molto tempo hanno perso ogni significato semantico. Dopo essere stati utilizzati per lunghi anni in maniera assolutamente arbitraria, sono diventati un'etichetta ingiuriosa per tutti quei cittadini che per un qualunque motivo si dimostrano scomodi per il potere, a prescindere dalla loro convinzione politica. In tempi di crisi, con quei termini sono stati etichettati perfino i segretari generali del Partito comunista di Cecoslovacchia: Rudolf Slánský, Gustáv Husák e Alexander Dubček».

Sono frasi pronunciate dal drammaturgo ceco Václav Havel davanti al tribunale di Praga 2, al termine del dibattito che si è concluso il 21 febbraio scorso, con la condanna a nove mesi di carcere duro. Havel intendeva portare un mazzo di fiori in piazza Venceslao, a Praga, per rendere omaggio alla memoria dello studente Jan Palach, che vent'anni prima si era lasciato bruciare in quel luogo, in segno di protesta contro l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

I lavori del cinquantatreenne scrittore e drammaturgo vengono rappresentati in tutto il mondo, ma non in patria. Havel ha ricevuto nel 1986 il premio Erasmus da Rotterdam, e il dottor honoris causa dell'Università di Tokyo, in Francia, della York University di Toronto, gli sono stati conferiti premi letterari in Europa e in America. Da anni il suo nome è legato in patria alle speranze democratiche della gente cecoslovacca, ma la sua produzione è all'incirca Havel, uno dei fondatori e animatori del movimento per i diritti civili Charta 77. È stato condannato per la terza volta il 1977, da un tribunale cecoslovacco, per comportamenti e atti che sarebbero stati "antistatista" e "antisocialista".



Carl armati sovietici a Praga nel '68 e, sotto, Václav Havel

Václav Havel ha avuto difficoltà a entrare nella vita pubblica e letteraria a causa della sua «origine borghese», come si dice nelle sentenze degli «uffici quadri» - rappresentativa di un'ostacolo quasi insuperabile. Né lo aiutava il fatto di avere talento, di considerarsi socialista, almeno nel senso di voler essere, di essere stato (e di essere ancora oggi) dalla parte degli oppressi e di coloro che non godono della libertà, contro un potere arbitrario e che tutto limita. La forza dell'intelligenza, la volontà, la perseveranza nella decisione portarono il giovane drammaturgo dal lavoro di tecnico di scena (fino alla carica di direttore della drammaturgia del teatro-praghesse «Národní» (Gallia ringhiera). La qualità, il senso di novità, il reale impegno sociale del suo lavoro come vero specchio dei tempi, delle situazioni e dei caratteri produssero non soltanto il successo, ma la certezza che nel teatro ceco era arrivato qualcuno che per noi (per tutti) era capace di integrare chiaramente, in maniera comprensibile e con humour (emancipandosi dal sentimento tragico degli echi del massacro della cultura ceca; e della sua insuperabilità), l'esperienza generale dell'assurdità. L'impegno davvero sociale che

lo spirito umano, l'uomo è privato della sua libertà, della sua identità. «Identità» è un termine che ritorna ossessivamente nell'«estratradizionalismo» nel marzo 1982, dalla prigione di Píseč, dove sta scontando una condanna a quattro anni e mezzo per l'attività svolta nel Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguiti, scrisse: «L'imbarazzo dell'uomo nelle sue diverse funzioni anonime (e produttore, consumatore, fruitore del servizio sanitario, elettore ecc.), la sua totale impotenza faccia a faccia con le anonime macrostrutture sociali, il suo complesso spirito di adattamento alla generica norma morale che è rassegnazione di fronte a tutto, quanto supera l'orizzonte della vita dello Stato, ecco tutte le maniere in cui l'identità umana precipita in una crisi sempre più profonda e ampia».

Ogni attività sociale e forse politica di Havel, la sua posizione morale e politica (nel senso più largo del termine), di cui testimoniano le lettere a Gustáv Husák del 1975 e il saggio *Il potere del senzapotere* dell'ottobre 1978, ha teso e tende al ristabilimento dell'i-

1978, ha teso e tende al ristabilimento dell'identità umana. La sua proposta suona: vivere nella verità, essere cittadino, non eludere, non rinunciare a se stessi neppure quando ci si attende o addirittura si subisce faticamente quella pena tanto frequente per la libertà interiore che è la perdita della libertà esteriore.

Il talento di Havel (e ancora più forte la sua etica) è caratterizzato dalla preziosa unità tra arte e attività civile. Anche Havel è «antifascista», magari in maniera diversa dall'eroe del suo lavoro *La tentazione*, ma sempre pericolosamente. Certo dovevano apparire seducenti le proposte di emigrare faticamente quando era in carcere, proposte con le quali il potere mirava a corrompere il detenuto. Ma Havel rifiutò qualsiasi compromesso con la propria coscienza.

La sorte toccata a Havel (essere uno scrittore, la cui opera è soffocata, essere proibito, respinto dalle autorità ufficiali, calunniato, incarcerato, essere un cittadino il cui nome è trascinato nel fango delle calunnie, il cui nome è oggetto di attacchi da pogrom) non è un fatto isolato nei paesi cechi. Centinaia di nomi di scrittori e artisti, di uomini politici, di scienziati, ma anche di contadini o di altre persone una volta impegnate in qualche modo sono stati messi all'indice ideologico, lo sono o pare venute calunniata. Vietata, molti sono finiti in carcere. Così è fino a oggi, anche se in questo momento i nomi sono altri, altre sono le opere.

Oggi si può ammettere, è vero, che il poeta Jan Zahradnický, che fu imprigionato e morì prematuramente, fu una grande figura della poesia ceca. Si può forse dire che il critico letterario Bedárich Fučík ha rappresentato qualcosa di importante per questa letteratura. E tuttavia lo storico Závřel Kalendra continua a restare non riabilitato. E accanto a Václav Havel si trovano in carcere oggi il poeta Ivan Jirous, il pubblicitario Jiří Tichý. In carcere si trovano i giovani attivisti Jana Petrová e Ota Veverka e Hana Marvanová, oltre ad altre persone più note e meno note o addirittura ignote al vasto pubblico. Bisogna comunque dire che Havel in qualche modo si differenzia dagli altri. È diventato un simbolo, il simbolo della speranza che si realizzerà se agiremo per fare sì che Havel - «per dirla con le sue parole» - sia la misura di tutte le strutture, quelle economiche, compresse e non, invece, quelle economiche, compresse e non, invece.

La sua incarcerazione ha rappresentato la classica goccia che ha fatto traboccare il calice della pazienza di oltre tremila scienziati, di centinaia e centinaia di artisti fino a ieri in prevalenza conformisti e oggi invece disposti a sottoscrivere la protesta contro l'imprigionamento del drammaturgo.

**Leone indignato per l'accordo tra Cecchi Gori e Berlusconi**



Epoca della prossima settimana riporta un durissimo commento di Sergio Leone (nella foto) all'accordo tra Berlusconi e Cecchi Gori. «Un mio film è stato macchiato proprio da questa gente», ha commentato inferocito, alludendo al disgraziato «passaggio» sulle reti di Berlusconi, del suo *Il buono, il brutto e il cattivo*. «Ragion per cui io sono molto scettico sul nuovo polo produttivo. Via, questa è gente che non si sofferma nemmeno a leggere i copioni. Il loro scopo è uno solo: fatturare, fatturare». Ma Leone non è solo. Anche se con toni più cauti, gli fanno corona Alberto Lattuada, Maurizio Nichetti (questi accordi passano sulla testa di chi fa il cinema), interlocutori sono invece Cillo Pontecorvo («tutto dipende dalle loro intenzioni»), Carlo Lizzani, Mario Monicelli. Decisamente pro-accordo sono invece Pasquale Squitieri e Lina Wertmüller, che ha ironizzato: «Moltopopollo? E allora quello che ha fatto la Rai fino a ieri che costerà, una santa impresa?».

**Nuti prepara un film su Capitan Fracassa**

Romano Nuti è già al lavoro per il prossimo film, che sarà liberamente ispirato alle avventure di Capitan Fracassa, quelle raccontate da Teofilo Gautier. Ci sarà quindi Isabella, l'ingenua di una compagnia di attori girovaghi, il feroce Matamoros, e naturalmente Capitan Fracassa, il barone innamorato. Nuti è appena tornato dagli Usa, dove avrebbe contattato Dan Aykroyd e Jamie Lee Curtis per un eventuale partecipazione. A proposito: ma non c'era per anni anche un progetto analogo, girato da Ettore Scola, con Massimo Troisi?

**E Squitieri invece si dedica a Cirillo**

Dopo *Chi invisibile*, Pasquale Squitieri torna a dedicarsi agli anni di piombo: presto, infatti, girerà un film sul caso Cirillo. Incomincerà non appena avrà terminato il film e ci lavorerà in questo momento sull'immigrazione dal Terzo mondo. Il caso Cirillo - ha detto - offre, dal punto di vista cinematografico, molti spunti, perché rappresenta la sintesi di tante tendenze politiche, culturali e delinquenziali, che emergeranno tutte in quelle vicende. È una storia tutta italiana».

**Videocassette Sono 4 milioni quelle vendute in Italia**

Le videocassette prepagate vendute in Italia nel 1989 sono state 4 milioni (40 per cento in più del '87) e hanno fatturato in tutto 200 miliardi di lire. I dati sono stati forniti dall'Univideo, l'associazione che riunisce le principali case di produzione dell'homevideo. Le vendite maggiori, da sole, ne hanno vendute due milioni e mezzo. La media delle vendite resta però piuttosto basso: essendo circa 3 milioni i registratori, è stata venduta una videocassetta per apparecchio. Tra i bestseller del mercato la classifica recita, nell'ordine: *La spada nella roccia* (3.500.000 copie), *Il nome della rosa* (2.000.000), *La chiesa* (2.000.000). Per quanto riguarda invece le copie affittate: la classifica è la seguente: prima *La bella addormentata* (18mila), seconda *E.T.* (15mila), poi *l'ultimo imperatore* (8mila copie).

**Critiche della Corte dei conti all'Ente cinema**

La Corte dei conti ha trasmesso ai presidenti delle due Camere del Parlamento la sua relazione sulla gestione dell'Ente gestione cinema nel 1987. E la relazione non è stata tenera, malgrado il gruppo (che gestisce tra l'altro Cinecittà) abbia chiuso il bilancio in attivo. La Corte ha auspicato innanzi tutto un ammodernamento degli impianti. Ha poi criticato l'aumento eccessivo dei costi di funzionamento: più di un miliardo (su 4) in un anno.

GIORGIO FABRE

IL PERCORSO DEL PCI DAL DOPOGUERRA AD OGGI  
**CARLO GALLUZZI**  
**TOGLIATTI LONGO BERLINGUER**  
IL MITO E LA REALTÀ  
Attraverso l'analisi delle figure e delle scelte dei tre segretari del PCI, un'attenta indagine critica sull'evoluzione del partito.  
*Springer & Kupfer Editore*

**Pietro Barcellona**  
L'egoismo maturo e la follia del capitale  
Una risposta alle due grandi sfide della nostra epoca: la riduzione dell'individuo a mera superfluità e la mercificazione dei bisogni.  
Temi pp. 166 L. 18.000  
**Bollati Boringhieri**

## La polizia illuminò l'ultima recita di Vlasta

**Resta (per ora) nel cassetto un film già pronto di Raidue sull'attrice che seppè rifiutare la «normalizzazione». Le dà un volto l'amica Jitka Frantova**



Jitka Frantova e Giorgio Albertazzi sul set.

**SILVIA GARAMBOIS**  
ROMA - Due donne spezzate: Jitka Frantova è a Roma, esule; Vlasta Chramstova è a Praga, dimenticata. Fino al '68 la gente faceva la fila al botteghino per vederle a teatro, poi anche la loro carriera è finita sotto i cingoli dei carri armati che, invadevano la Cecoslovacchia. Pavel Kohout, lo scrittore e commediografo, comunista sin dal '45, schierato con Dubček e poi con Charta 77, ha dedicato a Vlasta un dramma, *Gli angeli del potere*, e ha chiesto a Jitka - sua allieva - di interpretarlo: ne è nato un film, diretto da Giorgio Albertazzi, con le musiche di Ennio Morricone sulle poesie del Premio Nobel Jaroslav Seifert. Il film è prodotto da Raidue. «Per ora non andrà in onda», non è previsto nei programmi. I giornalisti non sono mai stati invitati sul set. Pochi l'hanno visto: persino ad Alexander Dubček, che durante la visita in Italia voleva assistere alla proiezione, è stato impossibile, il doppiaggio non era terminato... Jitka Frantova racconta:

vent'anni fa era una diva, adesso è un'attrice in esilio. La sua storia è quella di Vlasta, hanno la stessa tensione, particolari di uno stesso quadro. Dubček le ha detto: «Spero che un giorno il film si potrà vedere». In Cecoslovacchia. Ogni cosa che si fa per il nostro paese è molto importante, niente è peggio del silenzio. Per Jitka Frantova, nata a Brno, la città dello scrittore Milan Kundera e del poeta Seifert, *Gli angeli del potere* è anche un omaggio alla sua maestra, Vlasta Chramstova, che da bambina sapeva recitare rannicchiata dietro le quinte del teatro; Vlasta, che in quegli giorni è di nuovo in una situazione difficile per aver partecipato alle manifestazioni per la liberazione del drammaturgo Václav Havel. E anche un atto di amicizia verso Pavel Kohout, che ha scritto questo dramma raccontando la storia di un gruppo di firmatari di Charta 77: ci sono tutti gli amici di Brno, in questo film, anche il marito di Vlasta,

nel mio paese. Il 8 marzo 1980, il film racconta in queste 24 ore il racconto del dramma di Vlasta Chramstova. Una giornata dura. Alle 10 ha appuntamento alla clinica psichiatrica, si deve tornare per continui controlli dopo l'incidente che le ha strappato la figlia, che l'ha portata sull'orlo della follia. «Io ero ancora a Praga quando ci fu l'incidente», racconta Jitka Frantova. «Pensavo che non ritornasse sulle scene perché troppo provata: invece lei era forte, era riuscita a superare il dolore, stava già combattendo la sua battaglia».

Ore 11, dopo 18 anni l'hanno chiamata al Teatro Nazionale, da cui era stata espulsa per la sua opposizione alla «normalizzazione», con il divieto di recitare in qualsiasi altro teatro, al cinema e in tv. È un incontro importante per lei: le offrono un grande ritratto sulle scene, deve dare una risposta entro poche ore. È una trappola, Vlasta lo sa: significa rinunciare a 18 anni di lotte. Al pomeriggio deve dare da interpretare alla moglie di Václav Havel, perché lo scrittore è in carcere (allora come ora) e giornalisti occidentali la vogliono intervistare: un incontro scioccante, in cui le due donne scoprono come è difficile far comprendere la realtà cecoslovacca oltre i confini. È sera. Vlasta prende la sua decisione: non tornerà al Teatro Nazionale, reciterà il, in casa sua, per gli amici, i mo-

nologi di Bozena Nemcova, la scrittrice cecoslovacca perseguitata un secolo fa. Ma alla «prima» non arrivò nessuno: la polizia ha circondato la sua casa, fermato i suoi amici. Vlasta non rinuncia alla recita: si trucca, e prepara, sale sul grande letto matrimoniale come una sua scena. «Suo marito sarà il suo pubblico. Ma l'uomo si è addormentato. Giù in piazza c'è ancora la polizia. Ed è allora che Vlasta riscopre tutto il suo orgoglio: scende fra quelle macchine con una entrata in scena che ricorda quelle dei suoi successi di tanti anni fa. I fari delle auto si accendono su di lei: come riflettori teatrali. Nella notte si sente solo la sua voce, le finestre si aprono: la gente si affaccia. Vlasta ha ritrovato il suo pubblico. Questa volta ha vinto».

Jitka non ha vissuto quei momenti, era già lontana. Aveva dovuto spezzare la sua carriera quel 21 agosto 1968. «Avevamo vissuto otto mesi indimenticabili», quel valigino una vita: la Primavera di Praga è nata nel mondo della cultura, con i direttori dei teatri, della tv, che non accettavano più censure, facevano cose coraggiose. La gente rischiava, si realizzavano cose prima proibite. Era un paese socialista con tutti i vantaggi di una società in cui si respirava un'aria nuova, senza costrizioni. La mia vita è divisa in due: prima dei carri armati e dopo i carri armati... Sulle scene la Frantova era salita quasi bambina, a 15 anni, era già all'Accademia, la sua maestra era Vlasta Chramstova: il teatro, il cinema, la tv, la radio, le scene e i set stranieri. Anche per i bambini era una diva: tutti i martedì alle 6 del pomeriggio era in tv per loro. E per questo che oggi, 20 anni dopo, anche i giovani cecoslovacchi si ricordano di lei. «Le mie giornate erano piene di impegni, convegni dalle prove alla tv, e teatro: nel '68 mi sono sposata con Jiri Pelikan, il direttore della tv».

Estate '68: c'è una riunione del Politburo, Pelikan torna a Praga, la moglie ha ancora qualche giorno di ferie, raggiunge un'amica a Vienna. «Era la sera del 20 agosto, proclamavo la mia felicità: ero all'apice della mia carriera, avevo contratti all'estero, cominciavo a respirare, la nostra casa era finalmente pronta. A quell'ora i carri armati erano alle frontiere. È l'inizio della sua odissea. La paura, la rabbia, il distacco dal marito, l'esilio insieme. Ora non può tornare nel suo paese: Sarebbe come dire: sì, mio marito è un traditore. Questo vogliono. Io non ho più visto neppure mia madre, alla quale ero profondamente legata, non sono potuta andare sulla sua tomba. Ma lei, quando mi proposero di tornare, offrendomi di nuovo la carriera, la casa, tutto quello che era stato mio, mi scrisse: «Se torni, io non potrò mai più uscire di casa. La gente mi spunterebbe in faccia».